

A Parma un bell'allestimento recupera un testo del '59, «Il benessere», mentre libri, proiezioni di film e mostre ricordano il regista e drammaturgo morto dieci anni fa

Profetico Brusati: portò a teatro il massacro della famiglia

Maria Grazia Gregori

PARMA Grazie a un vero e proprio progetto - mostre, film, dibattiti, la presentazione del bel libro *Un castello incantato* pubblicato per i tipi di Il castoro e l'andata in scena della commedia *Il benessere* - il Teatro Stabile di Torino e il Teatro Due di Parma (che per l'occasione inaugura anche due magnifici, nuovi spazi nella sua sede), ricorda il drammaturgo, sceneggiatore, regista di cinema (fra i suoi film più noti *Pane e cioccolata* e *Dimenticare Venezia*) Franco Brusati a dieci anni dalla scomparsa. L'idea che sembra stare alla base di questo progetto è quella di ripercorrere idealmente, partendo quasi dagli inizi (*Il benessere*, per esempio, è la prima commedia scritta, con Fabio Mauri, da Brusati nel 1959), l'itinerario di un personaggio orgogliosamente solitario e sostanzialmente eccentrico nel teatro e nel cinema italiano.

Prendiamo questo testo, per esempio: una feroce, inquietante analisi della borghesia (classe che Brusati conosceva molto bene perché vi apparteneva) che si stava arricchendo, con la sua volgarità, il suo nulla esistenziale, la mercificazione dei sentimenti. Una gran sbornia dopo le fatiche della ricostruzione seguita alla fine della guerra, una corsa immemore verso il boom economico e l'arraffo. Su questo mondo Brusati ha concentrato, da angolazioni diverse, tutta la sua attenzione prendendolo a protagonista delle sue sei commedie, scritte con un'evidente ammirazione per i grandi drammaturghi nordici. (da Ibsen a

Strindberg), filtrata attraverso un'ironia elegante e difficilmente rintracciabile sulle nostre scene, la predilezione per la dilatazione grottesca, che ritroviamo anche in alcuni suoi film, il gusto per l'apologo quale si conveniva a un moralista come lui. Un teatro, che, visto con gli occhi di poi, non era neppure privo di un certo alone profetico, soprattutto per quel che riguarda i rapporti fra i sessi, la coppia, la famiglia, che già allora gli sembravano correre verso un'inarrestabile, inquietante disgregazione.

Il benessere ha per protagonista una coppia aperta, dove lei è una donna forte e volitiva, una sarta (non era ancora nata la parola stilista) alla moda incontentabile e dura, mentre lui è un farfallone sostanzialmente succube, per comodità ed egoismo, alla dilagante

vitalità di lei. Una coppia che scoppia per troppa libertà, che crede di fermare nella trasgressione facile l'orrore del vuoto e la paura degli anni che passano all'interno della quale il desiderio della donna di voler essere, magari non del tutto consapevolmente, protagonista del proprio destino, gioca un ruolo formidabile. Così la storia, che prima si snoda come una commedia per poi precipitare in tragedia, di Flora e Giacomino, delle amiche invidiose di lei, degli amici ultrafedeli e forse un po' innamorati di lui, quel mondo modaiolo ancora agli inizi dove la padrona schiavizza le fedeli collaboratrici, appare come una sinistra profezia degli anni avvenire, un museo di piccoli orrori quotidiani. Mettendo in scena questo testo il regista Mauro Avogadro (che negli anni Ottanta ha recitato in *La donna sul letto*

di Brusati accanto a Edmonda Aldini) giustamente lo toglie a qualsiasi tentazione realistica: piuttosto lo inserisce, complice anche la scenografia di Francesco Zito che ricorda certi quadri di Escher dove il mondo della moda è presente proprio nell'ossessione della ripetitività riproduttiva, in un clima simbolico in cui l'agitarsi dei personaggi, la loro frenesia d'esistenza si dilatano e si approfondiscono. Uno spiazzante gioco al massacro, che il regista orchestra puntando un'ipotetica macchina da presa sui personaggi che indossano gli spiritosi costumi di Giovanna Buzzi dove dominano le protagoniste femminili grazie alla Flora di un'Elisabetta Pozzi in stato di grazia, per ritmo, presenza e un'istintiva, fisica simpatia (nel senso etimologico di «sentire con») per il proprio ruolo. Accanto a lei, altra faccia

di una stessa medaglia, come Emma, invidiosa amica sposata per interesse a un uomo ricchissimo che certo non ama, c'è la brava, svampita Anita Bartolucci; e una menzione speciale merita la sorprendente Irma, collaboratrice disumanata e tuttofare, di Francesca Bracchino. Gli uomini sono uomini, un po' fuchi, un po' vendicatori, un po' deboli, un po' ingenui a partire dal Giacomino di Luca Lazzareschi, fino all'Ottavio specializzato nel cucinare cibi con le uova di Marco Toloni e al cameriere di Andrea Bosca, stolido angelo della morte per Flora. Tutti si muovono sullo sfondo di un mondo cinico, arrivista, dove il denaro o il successo sociale sono la chiave di tutto, che ci dice come la volgarità imperante di oggi, fosse già rintracciabile fra i rampanti di allora. Da vedere.

